

turalmente è evitato dai cittadini. Non essendo Trieste una città fortificata, in condizioni normali la guarnigione è poco appariscente. Le bande militari suonano qualche volta in pubblico, ma l'uditorio a cui suonano è più che altro ancillare: serve slave per lo più. Non sono mancati casi di soperchierie da parte di ufficiali: ma sono casi isolati in cui la prepotenza casermistica austro-germanica trova un'attenuante nell'ebbrezza.

La minaccia più diretta all'italianità cittadina è quella slovena. Gli Sloveni del territorio in tutti i tempi sono infiltrati a Trieste per il consueto richiamo dell'urbanismo, ma in piccoli gruppi non pericolosi. Quaranta e anche trent'anni fa gli Sloveni bisognava cercarli tra i servi di piazza e le domestiche, povera umile gente che, appena dirozzata un po', dimenticava volentieri le proprie origini e accoglieva come un beneficio parlata, costume, indole italiana. Non avevano di proprio nè coscienza nè organizzazione di popolo. Era il tempo in cui il Governo austriaco, per trasformare Trieste in una città effettivamente austriaca, si appoggiava sopra un anfibio partito governativo che professava una specie di fedeltà poliziesca allo Stato. Ma quando si dovette convincere che il piccolo partito artificiale non aveva forza nemmeno per vivere, il Governo cercò uno strumento più vivo per disgregare la viva italianità di Trieste. E si appoggiò agli Slavi; li favorì, decise di adoperarli come riconquistatori, in nome dello Stato, della città sospetta. L'istrumento era nuovo, il principio era il solito; quello enunciato nel rapporto del '66 – sempre l'anno decisivo – dal governatore Kellersperg: « Gli interessi più importanti dello Stato esigono nel modo più energico l'impiego degli elementi *non* italiani. »

Ora, tra il 1880 e il 1890, tutta la Slavia austriaca si destava dal suo sonno incosciente. In tutta la Monarchia il governo cen-